

CARITAS ITALIANA
Lampedusa: frontiera d'Europa
Lampedusa, 25 – 27 marzo 2009

Intervento di don Stefano Nastasi, parroco di Lampedusa

«Noi che siamo i forti abbiamo il dovere di sopportare l'infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi» (*Rm 1,15*).

Così, con quella franchezza che lo contraddistingue tramutandosi in slancio generoso, si esprime l'apostolo Paolo quando vuole sottolineare alla Comunità cristiana di Roma, la necessità di occuparsi con sollecitudine dei fratelli che a causa delle loro fragilità sono da annoverare tra i più deboli.

Questa parola paolina mi è apparsa come il fotogramma neotestamentario che meglio ritrae la situazione della comunità ecclesiale e civile di Lampedusa. I lampedusani abbiamo assunto il monito dell'Apostolo trasformandolo in impegno caratterizzante, rispondendo alle emergenze umanitarie che si sono manifestate negli ultimi anni a motivo dei flussi migratori, provenienti dalle coste nordafricane. Da noi ora, come sempre nella storia, le genti provenienti dal Sud hanno trovato il *primo approdo* e un *rifugio sicuro*.

Lampedusa, rispondendo positivamente al monito dell'Apostolo delle Genti, si è fatta, quasi unanimemente, migrante con i migranti che da diversi anni la incontrano lungo quell'*asse della speranza* il quale li condurrà su altri lidi e in altre terre, in un altrove spesso fantasticamente immaginato, ma da scoprire e conoscere.

Qui, nella Maggiore delle Pelagie, la storia degli sbarchi è antica quanto la stessa Isola, ma quelli dell'ultimo decennio appartengono a un registro diverso nelle cui pagine si inscrivono una mole enorme di sollecitazioni e provocazioni, queste ci hanno pervaso fino al punto di raggiungere il midollo della nostra vicenda storica che invoca sì la lucidità dell'analisi, ma parimenti la *pietà umana* e la *carità cristiana*. Mi si permetta un breve *excursus*.

Tutto ha inizio quando poco più di un decennio fa approdano nei pressi delle nostre Cale delle piccole imbarcazioni traboccanti di persone, che spinte dal bisogno di una vita dignitosa da noi trovano una comunità umana con la quale realizzano il primo incontro. Da parte nostra trovano quella accoglienza ospitale che i cristiani hanno imparato a tributare ai fratelli

bisognosi della loro sollecitudine. Ci si adoperava per la prima emergenza con mezzi di fortuna, ma certamente è da registrare l'impegno e il risultato. È così che la nostra Comunità s'improvvisa *Porto di Salvezza* nel naufragio della vita di chi, avendo lasciato ogni cosa, si apprestava a farsi accompagnare sui passi di un nuovo cammino. Allora da quei primi segnali di richiesta di soccorso non si poteva presagire, almeno da parte nostra, quanto sarebbe accaduto successivamente, né potevamo cogliere il messaggio che il Continente africano iniziava a trasmettere.

Da parte nostra, con il senno del poi, in ordine a ciò che andava avvenendo, è possibile esemplificare le cose a guisa di slogan: nessuna coscienza, nessuna pianificazione, nessun interesse, ma solamente il bisogno di dare e ricevere al contempo un'accoglienza fraterna che mettesse fine al tumulto interiore scatenato dalle mille paure e dalle molte fragilità che la vita quotidiana aveva consegnato ai fratelli africani. Fu così che il primo Centro di Accoglienza divenne il cuore dei lampedusani, che nulla calcolarono pur di sovvenire ai bisogni primari di fratelli che qui erano approdati dopo un viaggio senza meta, se non quella di una nuova speranza. Così iniziò un'avventura che nell'arco di qualche mese avrebbe volto lo sguardo verso nuovi orizzonti.

Passò poco tempo e lo Stato con i suoi apparati ufficiali iniziò a prendere il controllo sul fenomeno, che frattanto diveniva sempre più ampio. Dalla semplicità delle prime accoglienze si passò a procedure sempre più complesse. Così andavano rivelandosi ai nostri occhi pagine di storia fino ad allora a noi sconosciute. Si diede vita al Centro di Accoglienza nei pressi dell'Aeroporto, una struttura già esistente, adattata alla meno peggio, per garantire il primo soccorso. Nel frattempo i responsabili della struttura andavano sperimentando soluzioni di gestione, diverse tra loro; chi era preposto a sovrintendervi forniva rassicurazioni apparenti circa il fenomeno, ma divergenti da chi agiva operando. Comunque quei giorni, che ora appartengono al passato e sono consegnati all'archivio della cronaca, sono quelli in cui la comunità di Lampedusa prendeva coscienza della portata transnazionale del fenomeno, conseguentemente si affacciavano alla sua coscienza le preoccupazioni in ordine alle possibili ricadute circa l'immagine d'Isola a vocazione e ad economia prevalentemente turistica e agli impatti che tale fenomeno avrebbe potuto avere sulla bellezza naturale che l'avvolge caratterizzandola.

Di fatto, nell'arco di brevissimo tempo, la Comunità Parrocchiale, costituita come grembo che genera speranza nuova per tanti uomini, dopo il sollecito coinvolgimento iniziale, viene tagliata completamente fuori da ogni forma di assistenza ai fratelli presenti nel Centro, così come da ogni forma di accompagnamento diretto o indiretto. In breve: il Centro di

Accoglienza diviene *Affare di Stato* e nessuno da questo momento avrà il diritto, sebbene si sia in un contesto democratico, di dire e di dare il proprio contributo relativamente all'accoglienza e all'integrazione degli sbarcati. In tal modo il cerchio si chiude in un contesto istituzionale che non sempre riesce a cogliere i segnali tangibili di una **cultura del rispetto e della sollecitudine**, mentre si lascia irretire dalle preoccupazione dell'efficienza della struttura e della sua gestione, credendola risposta immediata al fenomeno migratorio, che frattanto rivela il suo aspetto di emergenza planetaria. Per quanto di nostra pertinenza, relativamente alla prossimità continentale, si allarga la carta geografica dalla quale ottenere la mappatura delle provenienze: Egitto, Tunisia, Libia, Somalia, Eritrea, Marocco, Costa d'Avorio, Togo, Etiopia, Congo.

Si avverte l'esigenza di un nuovo Centro, più grande e più dignitoso. Viene individuata l'area. Si realizza l'opera. Nel sito esisteva un ospedaletto militare gestito dagli americani e poi passato all'Esercito Italiano. Un luogo da sempre vocato all'accoglienza dell'emergenze umanitarie. Questo scorcio di territorio lampedusano in tempi e contesti diversi è divenuto il silenzioso testimone della sofferenza umana. Qui vi sorge il Centro, che ha sede in contrada Imbriacola, è indubbio che possieda requisiti idonei al primo soccorso e all'accoglienza temporanea di quanti arrivano.

La moltiplicazione dei flussi migratori e l'amplificazione dei bisogni dei migranti necessitano letture intelligenti attraverso le lenti di un'analisi lucida, articolata, scientificamente fondata per comprendere le mutazioni del fenomeno migratorio. È indubbio che sono anacronistiche le improvvisazioni sentimentali, così come fallimentare si rivelerebbe un volontariato naïf. Alle analisi fondate che rinvergono le cause dei problemi devono corrispondere risposte competenti e inedite. Ed è così che si moltiplicano, accanto alla presenza del Ministero degli Interni, le Associazioni Umanitarie, Governative e non, che si prendono cura di accompagnare i migranti dal Mare *Nostrum* al Mare *Magnum* che è la vita dopo l'estenuante traversata. Anche in quest'ampio contesto la Comunità isolana di Lampedusa viene tenuta lontana da ogni forma di coinvolgimento fattivo, reale, costruttivo.

Nostro malgrado ci si limita a forme cortesi di collaborazione, fragili, doverose. Si fa ciò che si può. E allora si registrano i passaggi di volti intrisi di sofferenza e rabbia, che come solchi impressi nel tempo si incidono nella nostra memoria collettiva. Si osservano rassegnazione, aspettative e speranze nuove.

Si incidono nei nostri volti, come stilo sulla creta, i volti dei migranti segnati dal dolore di una violenza che passa dallo stato fisico allo stato psichico: dalla violenza sui corpi si passa alla violenza che svuota i cuori. Volti, quelli dei migrati, che raccontano la paura del passato e della morte sempre in agguato; volti che chiedono libertà; volti che mendicano quella dignità perduta lungo le tracce del tempo presente che distrattamente li consegna alla storia futura. È così che abbiamo imparato ad ascoltare, capire, conoscere, consolare i diversi volti segnati da storie diverse ma accomunati dal medesimo dolore.

Così noi lampedusani abbiamo imparato a cogliere i segnali che provenivano dalle viscere del fenomeno migratorio, ne abbiamo colto il movimento quando rispetto ai primi arrivi di soli volti maschili, sono venuti a noi -intimandoci lo stesso imperativo etico dei loro compagni di avventura, che Emanuel Lévinas individua nel «tu non mi ucciderai»- i volti di donna: spose, madri, fanciulle, talvolta sole, spesso cariche della loro unica ricchezza, il dono dei figli, strappati alla cupa storia dei paesi di origine e si spera custoditi nei tabernacoli delle comunità per minori presenti sul nostro territorio italiano.

Qui finisce la mia rassegna, perché il resto è cronaca di questi giorni; è storia recente, storia di Popoli resi ancora più fragili per la presa di posizione dura e irremovibile di chi preposto a garantire la serenità e la sicurezza degli uomini ha innescato malumori e rassegnazioni gratuite che hanno incrementato *la cultura dell'essere contro*, più che quella dell'*essere insieme*.

La decisione del Ministro degli Interni, arrivata come fulmine a ciel sereno, di realizzare un nuovo Centro di Accoglienza a Lampedusa con lo *status* di **C.I.E.** (Centro d'identificazione ed espulsione), ha mutato ancora una volta l'atteggiamento del popolo lampedusano provocando un inasprimento degli animi. Ecco perché a fronte della decisione del Ministro si è manifestata la protesta corale dei cittadini di Lampedusa. In questo contesto la Comunità Ecclesiale si è resa vicina al popolo e alle ragioni che ne hanno mosso la protesta.

Un ulteriore disappunto si è originato dal disattendere una richiesta che muove dalla posizione geografica dell'Isola e dai disagi che ne conseguono, con questa si domandava una maggiore vicinanza del Governo affinché il diritto di cittadinanza attiva venisse meglio garantito e si prendesse carico delle molte carenze strutturali che rendono lacunosa la vita feriale della comunità isolana.

Ecco perché la presa di posizione del Ministro è sembrata lontana e fuori luogo rispetto alle nostre aspettative. Ecco perché nell'arco di pochi giorni abbiamo assistito a rovesciamenti di

posizioni. Tuttavia, nonostante tutto, è stata mantenuta viva la solidarietà verso chi veniva danneggiato da tali decisioni.

Se da un lato possiamo comprendere le preoccupazioni del governo di coniugare accoglienza nella legalità e sicurezza, dall'altro non possiamo condividere l'idea che ciò si attui mettendo in gioco un territorio così piccolo quale è Lampedusa, che non merita in ogni caso tale defezione. Abbiamo maturato l'impressione di essere ridotti a vittima sacrificale pur di salvaguardare l'immagine di un Governo, quello italiano, e del Parlamento Europeo proiettati verso altri lidi di tensione.

Non è lecito chiedere ad un popolo ed ad un territorio così piccolo di sopportare un peso così gravoso, che è di portata nazionale ed europea. Non è lecito chiedere tutto ciò quando non si è disposti a sostenere il cammino di una popolazione locale che vive in stato di provvisorietà in materia sanitaria, scolastica, come anche nel campo delle politiche sociali e giovanili.

Qui tutto ciò che nei comuni della Terra Ferma è ordinario diventa straordinario, e senza un supplemento di impegno e talvolta di sacrificio personale da parte di chi è chiamato ad amministrare il bene comune diventa impresa traumatica o invito all'evasione dal dovere.

Riteniamo che non è nella forza che si misura la maturità di uno Stato e della sua presenza, ma nella capacità che ha di custodire, difendere, accompagnare le fasce sociali più deboli ed esposte. Ecco perché i momenti di tensione vissuti nei giorni passati ci hanno portato a considerarci in stato d'assedio. Abbiamo così vissuto il paradosso di vivere il nostro territorio, che è per sua natura e destino di frontiera, come frontiera per noi stessi. Si è avuta l'impressione a seguito del susseguirsi delle manifestazioni dei lampedusani e dei tumulti dentro il Centro d'Accoglienza, che la risposta del Governo a tanto disagio sia coincisa con il massiccio dispiegamento delle Forze dell'Ordine. Anziché in uno Stato di Diritto ci siamo percepiti in uno stato di repressione, ciò, ci sia consentito manifestarlo, offende la nostra dignità di lampedusani abituati ad essere, dal punto di vista ecclesiale, ma non solo, **sacramento d'incontro di culture e di popoli.**

Troppo debole è stata la solidarietà di chi vivendo sull'altro versante non è riuscito a comprendere le ragioni di un popolo che si pone domande e che vuole condividere un peso e un prezzo troppo alto per garantire la propria e l'altrui dignità. Come Comunità ecclesiale ci siamo fatti inquietare dalla domanda circa le scelte da fare e la parte dalla quale stare. La risposta precisa e puntuale ci è giunta dal Vangelo. Ossia dalle stesse pagine che hanno motivato i gesti dell'accoglienza. Così abbiamo preso coscienza di essere presenza profetica, che impara a partire dagli ultimi per approdare agli ultimi, facendo nostro l'insegnamento di

don Tonino Bello e del Pastore di questa nostra santa Chiesa, don Franco Montenegro: *caritas sine modo*.

«Stare con gli ultimi -scriveva il compianto vescovo di Molfetta- significa concretamente condividere con loro la nostra ricchezza e conseguentemente la loro povertà».

È tempo di rileggere la storia.

È tempo di cogliere i segni dei tempi, di cui questa storia si fa gravida.

Se è vero che nel passato questo lembo di terra è rimasto un po' lontano dalla storia, è ancora più vero che oggi è la storia che l'attraversa e ne solca il quotidiano, con tutte le miserie e le fragilità, con i sogni di sempre e le paure di ogni giorno.

Siamo coscienti che passati i giorni della protesta ora è il tempo della proposta: chiara, equilibrata, realizzabile perché sia salvaguardata la dignità di ciascuno, o sia restituita a chi ritiene di averla perduta. Siamo coscienti che un supplemento di umanizzazione civilizzante, ci aiuterà a vivere quella cittadinanza attiva che, come popolo che abita il cuore del Mediterraneo, chiediamo con forza.

È a partire dalla consapevolezza di essere con voi, i forti, che hanno il dovere di soccorrere l'infermità dei deboli, che come Chiesa, incarnata nel territorio dell'Isola di Lampedusa, chiediamo alla Caritas di accompagnarci in questo nostro cammino di popolo e di farsi con noi promotrice di un tavolo permanente di ampia riflessione con forte valenza teologico-pastorale sul Mediterraneo quale crocevia di Popoli, che si incontrano e si arricchiscono scambievolmente e non quale luogo di scontro tra le civiltà e le religioni o campo di battaglia per una nuova guerra tra poveri.